

GLI ANNI SESSANTA

Ci sono dei periodi nella storia dell'umanità trascorsi i quali è lecito affermare che tutto è cambiato, che nulla tornerà più come prima. Gli anni Sessanta non presentano guerre mondiali, grandi cataclismi, pestilenze in grado di cancellare intere civiltà. Eppure in pochi anni il mondo muta completamente: vengono stravolti costumi, consuetudini e tradizioni secolari; la scienza e la tecnologia consentono all'uomo, per la prima volta nella storia, di lasciare la Terra per addentrarsi nello spazio infinito e mettere piede su un altro pianeta; una intera generazione tenta una rivoluzione planetaria con il fine dichiarato di mettere al potere la più antica delle facoltà umane: l'immaginazione.

L'Unione Sovietica di Kruscev

Questa straordinaria rivoluzione ha inizio qualche anno prima del 1960 e nel sistema apparentemente meno permeabile di tutti a qualsivoglia cambiamento, quello sovietico. Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, si scatena la lotta per la successione, esattamente come era anche dopo la scomparsa di Lenin. L'uomo più forte nell'entourage del Partito Comunista (Pcus) è Lavrenty Beria, da sempre fedele a Stalin e protagonista delle spietate persecuzioni dei decenni precedenti. Temendo la sua forza, la maggioranza del partito – che pure è sempre stata stalinista – si coalizza per impedire la sua ascesa ai vertici del potere. Beria scompare improvvisamente, senza che sulla sua morte venga fatta mai piena luce. Il nuovo segretario del partito diventa Nikita Kruscev, eroe della guerra contro il nazifascismo ed estraneo alle lotte di potere in atto. Il Pcus ha puntato su di lui perché considerato di secondo piano, in attesa di chiarire meglio i rapporti di forza interni al partito. Ma Kruscev non tarda a mostrare tutto il suo carisma, le sue doti politiche e infine anche la sua forza, cambiando radicalmente il paese dopo decenni di dittatura stalinista. La svolta si determina al XX Congresso del Pcus, che si tiene il 25 febbraio 1956. Il nuovo segretario denuncia apertamente i “crimini di Stalin” e il “culto della personalità”, tutte cose che mal si conciliano con uno Stato che si vuole proletario. Certo – sussurrano parecchi delegati piuttosto perplessi se non molto preoccupati di fronte alla relazione del loro nuovo leader – ma senza di lui ora sventolerebbe la svastica sul Cremlino. Ma Kruscev ne ha anche per loro: nel 1941, quando le truppe tedesche attaccano il paese, Stalin non ha affatto preso per mano la nazione per guidarla prima verso la resistenza e quindi l'eroica liberazione, come una propaganda tanto ossessiva quanto menzognera ama ripetere da una decina d'anni a questa parte; Stalin, al contrario, rimane per alcuni giorni paralizzato dalla paura. Quello che per tutti è ancora il “grande condottiero”, dunque, è un uomo terrorizzato e come tale si ritira nel silenzio, consentendo alle armate del III Reich di sfondare e di arrivare a pochi chilometri da Mosca. Stalin un vile? La maggioranza della platea non crede alle proprie orecchie. Ma Kruscev appare molto ben informato e sforna un documento dietro l'altro. Le cose sono andate effettivamente così, anche se, in seguito, Stalin ha riscattato il suo vile atteggiamento dei primi giorni di guerra, come lo stesso Kruscev riconosce. Ma il nuovo leader del Pcus non intende fermarsi ad una critica negativa dello stalinismo: il suo obiettivo è quello di rivoluzionare il paese. Nonostante il decollo industriale – e qui non può fare a meno di rendere ancora una volta merito a Stalin – l'Urss è da alcuni anni sulla difensiva, paralizzato di fronte ai successi economici dell'Occidente. Occorre dunque mettersi rapidamente al passo con i tempi, competere con il resto del mondo capitalistico e contendere agli americani il primato industriale e militare. Ma per fare questo occorre migliorare l'immagine del paese, liberalizzare, almeno parzialmente, il mercato, e liberare, sempre parzialmente, la società sovietica dalla cappa di paura e di pessimismo che è diretta eredità dello stalinismo. Kruscev suscita entusiasmi e timori, in patria come fuori. Mentre il popolo sovietico attende le tanto agognate riforme, all'interno del Pcus la maggioranza che lo ha eletto è a dir poco perplessa, ma attende con misto di curiosità ed angoscia le sue prime mosse. Non certo i settori stalinisti, naturalmente, che lo hanno già bollato come traditore. In Occidente le cancellerie non si fidano di lui, ma anche loro attendono le prime mosse. Ben più pesanti le ripercussioni sui partiti comunisti, che quasi si scindono in due correnti, pro o contro il nuovo inquilino del Cremlino. Ma Kruscev ha sicuramente qualcosa in più di Stalin: è simpatico, esuberante, quasi comico in alcuni atteggiamenti, rappresenta anche fisicamente un trapasso epocale. L'Ungheria è la prima nazione del mondo comunista a recepire il messaggio che proviene dal Cremlino. Nel paese magiaro governa un dittatore di provata fede stalinista, Matyas Rakosi. Ma dopo le rivelazioni di Kruscev il Partito Comunista ungherese comincia a mostrare pericolose crepe al suo interno. La società civile chiede un radicale rinnovamento del paese. Per la prima volta dal dopoguerra le strade di Budapest e delle principali città ungheresi si riempiono di gente con le bandiere nazionali e quelle del partito. Non si tratta, dunque, di anticomunisti – come scrive uno dei più celebri giornalisti italiani, nonché bandiera dell'anticomunismo nostrano, Indro Montanelli, dalle pagine del “Corriere della Sera” – ma di militanti comunisti, con tanto di tessera e di bandiera con la falce e il martello, che hanno a cuore però, a differenza dei loro capi, l'indipendenza nazionale. Gli Ungheresi vogliono liberarsi dalla schiavitù in cui sono stati relegati dopo la liberazione dal nazifascismo, l'immediata rimozione del dittatore e le riforme. Dopo molte esitazioni, il partito decide finalmente di liberarsi di Rakosi, sostituendolo con il riformista Imre Nagy, che imprime una radicale accelerazione alla rivoluzione in atto, che culmina con la dichiarazione di neutralità: è il 1° novembre 1956. Una mossa coraggiosa, ma anche molto ardita, poiché implica la cacciata dei soldati dell'Armata Rossa dai confini nazionali. Kruscev è con le spalle al muro: se non risponde alla provocazione rischia di creare un pericolosissimo precedente, un effetto domino che finirebbe per disintegrare l'alleanza militare tra i paesi comunisti d'Europa: il Patto di Varsavia. Ma se risponde si gioca gran parte del prestigio conquistato in questi mesi, perdendo completamente di credibilità non solo agli occhi dell'Occidente, ma anche dei suoi stessi connazionali. E tuttavia l'Ungheria non rappresenta un pericolo solo per il mondo comunista. In gioco ci sono gli accordi di Yalta, l'assetto

bipolare uscito vittorioso dalla Seconda Guerra Mondiale. Ecco perché Kruscev ha in mano una carta da giocare, quella della realpolitik: anche gli Usa, infatti, sanno benissimo che se appoggiano la rivolta rischiano di creare a loro volta un precedente pericolosissimo per i paesi sotto la loro sfera di influenza. Il mondo occidentale è tutt'altro che privo di tensioni e in molti paesi, come in Italia e Francia, per non parlare del Terzo Mondo, i comunisti sono molto forti. La mossa di Nagy, dunque, spiazzava anche l'amministrazione repubblicana di Heisenhower, paralizzandola. E così, dopo un crescendo di tensioni, il 4 novembre 1956 le truppe sovietiche entrano in tutte le principali città del paese. Non è una guerra civile: troppo deboli gli ungheresi per potersi opporre ai carri armati dell'Armata Rossa. Si tratta a tutti gli effetti di una operazione punitiva, volta a riportare rapidamente l'ordine nel paese, nonché anche di un monito per tutti gli altri paesi del Patto di Varsavia. Sicuramente un duro colpo all'immagine di Kruscev e all'intero movimento comunista internazionale. In Italia, per esempio, molti degli intellettuali che avevano aderito al Pci negli anni precedenti, sconvolti dalle immagini dei carri armati con la stella rossa che sparano sulla folla e, ancor di più, dal tacito assenso dato all'operazione da Togliatti, restituiscono la tessera. Molti confluiscono in un Psi che annuncia la fine dell'alleanza a sinistra con il Pci, aprendo nuovi scenari politici per il nostro paese. Ma alla fine Kruscev riesce a recuperare credibilità e questo accade anche grazie agli Usa, che, dopo avere fomentato in ogni modo la rivolta, soprattutto dai microfoni di Radio Europa Libera (appositamente creata per "disturbare" gli avversari) se ne disinteressano completamente. Il messaggio è chiaro: nessuno tenti di incrinare gli accordi bipolari. Il segretario del Pcus può così finalmente attuare il suo programma di riforme.

Passata la buriana, è proprio sul piano del prestigio internazionale che l'Urss ottiene la sua prima grande, anzi straordinaria vittoria. È il 4 ottobre 1957: la navicella spaziale Sputnik compie il suo primo viaggio intorno alla terra. Centinaia di milioni di terrestri ne seguono la traiettoria in cielo: un piccolo puntino luminoso che compie il suo viaggio in un mare di stelle fisse. È il primo passo dell'umanità verso la conquista dello spazio. Il 3 novembre un'altra navicella con la falce e il martello viene lanciata in cielo, questa volta con un essere vivente a bordo, una cagnetta di nome Laika, che muore dopo poche ore. Altre navicelle verranno lanciate nello spazio, una escalation che culmina con il volo del primo uomo nello spazio, Yuri Gagarin, che, di fronte allo spettacolo cui si trova di fronte, dichiara a tutto il mondo: "non vedo nessun dio da quassù". È chiaro a questo punto che i sovietici puntano alla conquista della Luna. Gli Usa, in pieno maccartismo (vedi paragrafo successivo) sono molto preoccupati. Conquistare lo spazio significa controllare quanto accade nel pianeta, dunque anche ogni mossa dell'avversario, oltre che conquistare ogni giorno nuovi consensi. E così, mentre gli Usa sono in crisi, Kruscev è al massimo della popolarità e intende dimostrarlo al mondo intero. È il 1959 quando accade l'incredibile: il capo dell'Urss fa visita negli Usa, accolto ovunque quasi come una star. Kruscev è padrone del mezzo televisivo e non perde occasione per stuzzicare il presidente americano Heisenhower. Gli Usa sono un paese sfiancato dalla caccia alle streghe contro il comunismo e la visita è sicuramente un successo per Kruscev. Ma in patria la cose vanno diversamente. I burocrati del partito temono per la perdita dei loro privilegi; i guerrafondai – che dominano nelle forze armate e nei servizi segreti – non gli perdonano le strette di mano, i sorrisi, gli abbracci con il nemico. E così, man mano che avanzano le riforme, il gruppo degli oppositori si allarga, fino a conquistare la maggioranza nel partito. Ora non resta che aspettare il primo passo falso di Kruscev, per eliminarlo definitivamente dalla scena politica. Una occasione che non tarderà a manifestarsi.

Gli Usa dei Kennedy

L'America che assiste al trionfo dell'Urss è un paese che a fatica cerca di liberarsi dalla cappa di sospetto e paura creato da Joseph Mc Carthy, un senatore repubblicano del Wisconsin letteralmente ossessionato dai comunisti: ne vede ovunque, persino all'interno della Casa Bianca e del Pentagono. In realtà, l'idea che il senatore ha dei comunisti è piuttosto originale: non occorre aderire ai principi marxismo-leninismo o stare dalla parte dell'Urss per essere bollato come comunista, basta avere idee anche solo moderatamente progressiste, "liberal", come si dice negli Usa, cioè opposte a quelle della maggioranza repubblicana che guida il paese. Viene costituita una apposita "Commissione per le attività antiamericane", che finirà per mettere sotto inchiesta migliaia di persone, tra cui numerosi divi di Hollywood, come Charlie Chaplin (costretto a riparare in Svizzera) o Marilyn Monroe e suo marito, il noto musicista Arthur Miller, Gary Cooper e il compositore Ernst Bernstein. Altri decidono invece di collaborare segretamente, come Walt Disney ed Elvis Presley (quest'ultimo probabilmente per allontanare da sé ogni sospetto). È questo il clima che si respira negli Usa quando Kruscev diventa segretario del Pcus e che rimane sostanzialmente immutato quando l'Urss manda in orbita i suoi satelliti nello spazio. Il maccartismo è fuori dalla storia e contribuisce ad alimentare il malessere della società americana, soprattutto nei giovani. Una nuova generazione si sta affacciando sulla scena della storia, rifiutando apertamente quanto costruito dai "vecchi". È la Beat Generation. Migliaia di giovani rifiutano le regole borghesi, il conformismo, il bigottismo dilaganti nel paese e desiderano fortemente lacerare la cappa di sospetto, paura e violenza in cui è piombata l'America. Vogliono riappropriarsi della vita, della loro giovinezza, vivere insieme ai loro coetanei, senza falsi moralismi o reciproci sospetti; desiderano un mondo diverso, non più diviso in sfere di influenza, senza più confini, cortine di ferro e ogni altra sorta di barriera artificiale. Viaggiare, come insegna la storia dell'umanità, è un mezzo assai efficace per allargare le proprie vedute, per conoscere gente nuova, per mettere a confronto la propria cultura con le altre. È in questa America paralizzata dal maccartismo che migliaia di giovani si mettono in marcia per le strade armate solo di uno zaino e di un pollice che chiede un passaggio in auto per attraversare i suoi vasti territori. "On the road", di Jack Kerouac, 1959, è il simbolo di questa nuova generazione e del suo malessere. L'universo beat non è politicamente impegnato e tuttavia le

loro pratiche di vita rappresentano la radicale negazione degli stili di vita americani: le comuni, la scelta di ascoltare i profeti del jazz, cioè la musica del diavolo per i benpensanti, quella dei neri che vivono segregati nel Sud razzista, l'amore libero, l'uso di droghe (hashish e Lsd soprattutto) rappresentano una provocazione per i conservatori, ma pure un programma politico. Questi giovani sono tutt'altro che comunisti e se qualcuno di loro si dichiara tale, quando non lo fa per provocare i conservatori, sicuramente non sta dalla parte dell'Urss. Il loro obiettivo è abbattere il bipolarismo uscito dagli accordi di Yalta prima che sia troppo tardi. È una generazione che teme di venire cancellata prima del tempo da una guerra nucleare:

A guidare il nostro lavoro sta la percezione che la nostra potrebbe essere l'ultima generazione a fare esperimenti con la vita. Siamo però una minoranza. La stragrande maggioranza della gente guarda agli equilibri temporanei della società e del mondo come un motore funzionante in eterno. In questo forse risiede il paradosso evidente; mentre da una parte noi siamo come imbevuti da un senso di urgenza, il messaggio proveniente dalla società è che non esiste alcuna valida alternativa al presente¹

Il termine "beat" è stato preso in prestito dal gergo Jazz e significa sostanzialmente "emarginato" o anche "rigettato": i giovani beat, insomma, pur appartenendo spesso alla buona borghesia bianca americana, si sentono come i loro coetanei di colore. La consapevolezza di appartenere ad una unica classe di sfruttati, di avere un compito supremo, quello di rendere il mondo migliore, porta per la prima volta nella storia americana bianchi e afroamericani ad unirsi, prima ancora che nelle piazze, nelle strade, nelle università e nei gruppi dell'estrema sinistra, proprio nella musica, dando vita ad una vera e propria rivoluzione culturale, quella del Rock'n'Roll. Il Rock è la risultante dell'incontro di due culture secolari, quella bianco-europea (musica classica, country eccetera) e quella afro-americana (jazz, spiritual, tribale eccetera). Per i bianchi conservatori si tratta di un pugno in un occhio oltre che all'orecchio. Il Rock, infatti, riprende la ritmica tribale, spesso sfrenata, della cultura afroamericana, inducendo i giovani e soprattutto le giovani americane bianche e di buona famiglia a movimenti molto, troppo sensuali, in una parola peccaminosi. E così, dopo il Jazz, anche il Rock viene annoverato tra le produzioni del demonio. E deve essere davvero molto potente questo diavolo se nel giro di pochi anni il mondo intero si convertirà alla sua religione, con tutta una schiera di profeti di tutto rispetto, come gli scatenati Chuck Berry, Bill Haley, Little Richard e Gene Vincent. In pochi mesi la loro musica riesce a lacerare la censura governativa e a imporsi al grande pubblico come prodotto di massa. Il maccartismo – al di là della sua facciata di comodo, l'anticomunismo – cioè il tentativo di mantenere l'America agganciata ad ogni costo alle sue più antiche e conservatrici tradizioni dopo la rivoluzione del New Deal, riceve dal mondo giovanile un durissimo colpo, anzi decisivo. È grazie al Rock che i giovani trovano il modo di esprimere il loro disagio, la propria rabbia, i loro sogni, le proprie utopie. Si formano vere e proprie bande di ragazzi spesso giovanissimi. È un fenomeno non del tutto nuovo, per la verità, ma è originale la decisione di dotarsi di un determinato look, di legarsi ad uno specifico genere musicale o cantante, di adottare precisi stili di vita. Sono quelli che la grande stampa chiama "Teddy Boys" e che per le istituzioni si riducono ad una questione di ordine pubblico. Gli scontri tra le diverse bande e tra queste e la polizia sono il campanello d'allarme di quello che succederà nel decennio successivo.

Il paese sta cambiando, ma il potere politico continua a rimanere arroccato sulle sue posizioni conservatrici, reagendo con la censura, la polizia, il carcere. Il nuovo decennio coincide significativamente con la campagna elettorale per l'elezione del nuovo Presidente. I Repubblicani candidano Richard Nixon, il più reazionario di tutti: è l'estremo tentativo di arginare i mutamenti sociali in atto, di riproporre il maccartismo come collante sociale (dei bianchi), di chiudersi verso il mondo esterno. I democratici rispondono con John Fitzgerald Kennedy, giovane e affascinante rampollo di una famiglia cattolica di origine irlandese, da molti anni in politica e nota per le sue idee "liberal". Kennedy rappresenta perfettamente la nuova America in ascesa, il progresso, la voglia di cambiamento dei settori più dinamici della società. È carismatico, ha una splendida moglie, Jacqueline Lee Bouvier, sa sfruttare perfettamente il mezzo televisivo e si rivolge proprio a quel mondo giovanile che fa paura ai conservatori. Ma per fare ciò non può cedere sul comunismo. Anzi, Kennedy accusa pesantemente i repubblicani di avere lasciato campo libero ai sovietici, di non averli contrastati in tutti questi anni, di non avere risposto colpo su colpo ai loro successi, soprattutto in campo industriale, militare e spaziale. Il maccartismo ha fallito il suo obiettivo primario, dunque, distogliendo l'attenzione degli americani da quanto sta accadendo al di là dei confini nazionali, per concentrare le forze contro obiettivi assolutamente insignificanti se non addirittura inventanti di sana pianta, come la lotta senza quartiere contro i presunti comunisti. È ora di cambiare e Kennedy rappresenta tale cambiamento sotto tutti i punti di vista.

La campagna elettorale è una delle più intense, affascinanti e combattute dell'intera storia americana, forse mondiale. Che il clima sia cambiato (anche rispetto ai giorni nostri) lo dimostra la scarsa efficacia delle campagne scandalistiche che i giornali di destra montano contro il candidato democratico, rivelando i suoi (reali) flirt con Marilyn Monroe e decine di altre bellissime donne dello spettacolo. La società americana si mostra in questo caso decisamente più avanti di chi la rappresenta, fuori o dentro le istituzioni. Kennedy opta per una campagna aggressiva, visitando ogni angolo del paese, compresi i ghetti neri, dove viene accolto con entusiasmo. Nixon, invece, si rivolge all'elettorato più conservatore e reazionario, non disdegnando l'appoggio di veri e propri gruppi terroristici, come il Klu Klux Klan, responsabile di atrocità nei confronti degli afroamericani del Sud. Ma anche JFK sembra avere alleati scomodi, come la mafia italo americana. Su questo punto non esistono prove certe, ma sembra proprio che le cosche mafiose abbiano deciso di

¹ Tratto dal "Manifesto di Port Huron", uno dei primi del Movimento Studentesco degli Usa

appoggiarlo, anche se per ragioni piuttosto oscure e di cui si parlerà in seguito. Il colpo di grazia alla campagna elettorale di Nixon arriva nell'autunno del 1960, quando i due candidati si confrontano davanti alle telecamere. È la prima volta che accade e il mezzo televisivo si rivela determinante. Nixon appare impacciato, incapace di guardare dritto negli occhi i milioni telespettatori che lo stanno guardando; suda, non ribatte in maniera adeguata alle obiezioni del suo avversario, non sorride, si innervosisce. JFK, al contrario, è perfettamente a suo agio davanti alle telecamere, fermo, sorridente, chiaro nell'esporre il suo programma. I sondaggi avevano dato per sicuro vincitore Nixon prima di questi confronti televisivi. Ora tutto appare più incerto. E alla fine vince Kennedy, sebbene con un margine ristrettissimo, segno di una profonda divisione esistente nel paese, il che significa comunque che il maccartismo non aveva più ragione di esistere da anni, non rappresentando comunque tutta l'America. Il voto per Nixon è quello dell'America più profonda e conservatrice, dei reazionari del Sud, degli agrari, della provincia più profonda; JFK conquista invece il voto dei giovani, dei neri del Nord, delle donne, dei grandi centri industriali, riuscendo tuttavia nell'impresa di non perdere i tradizionali consensi che il partito democratico ottiene da decenni in alcune zone del Sud. Il mix di riformismo e anticomunismo radicale, oltre alle sue grandi doti politiche e carismatiche, sono la chiave del successo di JFK. Kennedy è la tanto agognata risposta americana alla sfida lanciata da Kruscev, l'uomo che tutto l'Occidente aspettava da anni per recuperare il terreno perduto nei confronti dei sovietici. E JFK non tradisce le attese. Vara subito un programma spaziale costosissimo, con l'obiettivo di mettere piede sulla Luna prima dei russi; quindi decide di chiamare a raccolta tutto il mondo libero contro il comunismo, rispondendo colpo su colpo ad ogni iniziativa di Kruscev e in prima persona, come accade a Berlino dopo l'edificazione del muro che divide in due la città:

Sono orgoglioso di venire in questa città [...] e sono orgoglioso di visitare la Repubblica Federale [...] Duemila anni fa, il più grande orgoglio era dire "civis Romanus sum." Oggi, nel mondo libero, il più grande orgoglio è dire *Ich bin ein Berliner*. Ci sono molte persone al mondo che non capiscono, o che dicono di non capire, quale sia la grande differenza tra il mondo libero e il mondo comunista: Che vengano a Berlino! Ce ne sono alcune che dicono che il comunismo è l'onda del progresso: Che vengano a Berlino! Ce ne sono alcune che dicono, in Europa come altrove, che possiamo lavorare con i comunisti: Che vengano a Berlino! E ce ne sono anche certe che dicono che sì il comunismo è un sistema malvagio, ma permette progressi economici: Lass' sie nach Berlin kommen! Che vengano a Berlino!

Il discorso tenuto a Berlino rimane ad oggi uno dei più toccanti della storia:

La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri, per impedir loro di lasciarsi. Voglio dire a nome dei miei compatrioti che vivono a molte miglia da qua dall'altra parte dell'Atlantico, che sono distanti da voi, che sono orgogliosi di poter dividere con voi la storia degli ultimi 18 anni. Non conosco nessun paese, nessuna città, che è stata assediata per 18 anni e ancora vive con vitalità e forza, e speranza e determinazione come la città di Berlino Ovest. Mentre il muro è la più grossa dimostrazione del fallimento del sistema comunista: tutto il mondo lo può vedere! Ma questo non ci rende felici; esso è [...] una offesa non solo contro la storia, ma contro l'umanità, separa famiglie, divide i mariti dalle mogli, ed i fratelli dalle sorelle, divide le persone che vorrebbero stare insieme

[...] Voi vivete in una isola difesa di libertà, ma la vostra vita è parte della collettività. Consentitemi di chiedervi, come amico, di alzare i vostri occhi oltre i pericoli di oggi, verso le speranze di domani, oltre la libertà della sola città di Berlino, o della vostra Germania, per promuovere la libertà ovunque, oltre il muro per un un giorno di pace e giustizia, oltre voi stessi e noi stessi per tutta l'umanità.

[...] Ogni uomo libero, ovunque viva, è cittadino di Berlino. E, dunque, come uomo libero, sono orgoglioso di dire *Ich bin ein Berliner*

È questa la "sfida democratica al comunismo" di Kennedy, che non disdegna certo di ricorrere alla forza laddove si renda necessario. L'Urss è avvisata: qualsiasi iniziativa volta ad espandere il comunismo troverebbe l'America pronta a rispondere. La guerra contro il comunismo si vince tuttavia prima di tutto dimostrando di essere più giusti dell'avversario. E bisogna cominciare proprio dall'America, rispondendo alla grande voglia di cambiamento della società civile, liberandola finalmente dalle maglie di un maccartismo ancora ferocemente presente nei quattro angoli del paese, riformando le istituzioni, il rapporto tra la politica e i cittadini, combattendo il razzismo e la segregazione razziale. Solo così il comunismo verrà sconfitto, battuto cioè sul suo stesso campo, quello della giustizia sociale. Kennedy approva ed appoggia il nascente Movimento per i diritti civili, guidato dal reverendo di colore Martin Luther King, suscitando proteste anche all'interno del suo stesso partito, che ha sempre goduto di un largo consenso nel Sud del paese. Su questo punto JFK non è disposto a cedere: l'America deve essere un esempio di democrazia e giustizia per il mondo intero. È l'antico sogno americano: un paese unito e multietnico che, come tale, combatte le ingiustizie ovunque queste si annidino. La prima sfida per il nuovo Presidente arriva molto presto e da molto vicino: Cuba.

Cuba è un'isola distante solo alcune decine di chilometri da Miami. Gli Usa l'hanno strappata agli spagnoli a fine Ottocento per trasformarla in una sorta di "bordello": casinò, droga, contrabbando, prostituzione sono andate fiorendo in questi decenni grazie soprattutto ad uno spietato dittatore, Batista. Ed è proprio contro di lui che scoppia la guerriglia nel paese, che alla fine trionfa: è il 1° gennaio 1959. A guidare la rivoluzione un gruppo di giovanissimi, perfettamente in linea con la rivoluzione giovanile di quegli anni anche nel look: sono i "barbudos" Fidel Castro e Che Guevara. Il primo non è affatto comunista, ma non sopporta di vedere il paese in cui è nato ridotto in schiavitù; il secondo, che si dichiara

comunista, intende andare a combattere ovunque vi sia ingiustizia, nei paesi sotto il gioco americano come in quelli sotto influenza sovietica. Ma la rivoluzione cubana, che avviene quando ancora Heisenhower è presidente, rappresenta per gli Usa un pericolo analogo a quello ungherese per l'Urss. Usa e Urss compiono, insomma, lo stesso errore, vedendo in queste due rivoluzioni la lunga mano dell'avversario. Ma l'amministrazione americana non fa in tempo ad intervenire e la patata bollente passa direttamente nelle mani di Kennedy. D'altro canto, in campagna elettorale JFK ha accusato i suoi avversari di immobilismo nei confronti del comunismo internazionale ed ha citato proprio Cuba come esempio di tale sconfitta. Ed è probabilmente questa la ragione dell'appoggio che le cosche mafiose offrono a Kennedy: sono loro, infatti, i più colpiti dalla rivoluzione, loro ad avere perso milioni di dollari, i loro traffici, il loro dominio. Di più: molti mafiosi hanno dovuto fare rapidamente ritorno a casa, per sfuggire a Castro e Guevara, venendo immediatamente arrestati dalla polizia americana per rispondere di reati commessi a suo tempo in patria. Insieme a loro sono fuggiti centinaia di cubani che hanno collaborato con Batista e che non intendono alzare bandiera bianca. JFK si trova sul tavolo della scrivania un piano di attacco all'isola firmato dal suo predecessore. Non ha alcuna esitazione ad approvare l'operazione, che prevede lo sbarco nell'isola, precisamente nella Baia dei Porci, da parte di un nutrito gruppo di esuli armati, con l'obiettivo di sollevare la popolazione contro i castristi e dunque di provocare l'intervento americano. In poche ore – stando al piano – tutti i Barbudos sarebbero stati buttati a mare. Il 16 aprile 1961 scatta l'operazione. Centinaia di esuli tentano lo sbarco, ma invece delle grida di entusiasmo della popolazione trovano Castro, il Che e migliaia di altri rivoluzionari e decine di migliaia di cittadini cubani in armi pronti ad accoglierli. Il piano si risolve in una catastrofe per gli invasori. Essendo mancata la sollevazione popolare, gli americani non intervengono e così tutti gli esuli vengono o uccisi in battaglia o catturati. Tra i castristi nessuna perdita. La debacle costerà probabilmente la morte a JFK, come vedremo in seguito, poiché la mafia e gli esuli cubani non gli perdoneranno il mancato intervento. Ma perché Kennedy si è imbarcato in una simile operazione? Il piano era stato varato sotto l'amministrazione Heisenhower dai vertici della Cia, tutti maccartisti di ferro, fermamente convinti che la maggioranza della popolazione cubana fosse contro la rivoluzione. È probabile che anche Kennedy credesse ad una tale eventualità, altrimenti non si spiega la firma ad una operazione sicuramente rischiosa. Il neo presidente americano, tuttavia, non può sapere che i rivoluzionari cubani non hanno solamente ridato l'indipendenza al paese, ma anche la dignità ad un intero popolo, confiscando le terre ai mafiosi per cederle ai contadini, dando vita ad un piano di riforme molto radicali: sanità e istruzione gratuita, latte gratis per i bambini, calmieri sui prezzi, diritto al lavoro e alla casa, quanto cioè non esiste in nessuno Stato dell'America Latina. Il regime rivoluzionario è quanto di più lontano si possa immaginare da un comunismo di stampo sovietico: feste, balli, concerti in tipico stile caraibico, libertà di movimento, pluralismo. La stessa Chiesa cattolica, nonostante i rapporti intrattenuti con il dittatore Batista, mantiene piena libertà ed autonomia, anche perché la maggioranza dei rivoluzionari è cattolica, a cominciare da Fidel Castro, per non parlare di Che Guevara. Anzi, più di un sacerdote ha partecipato attivamente alla rivoluzione, unendosi ai guerriglieri con un mitra in spalla. Insomma, Kennedy viene letteralmente ingannato (come d'altro canto il suo predecessore): a stilare il rapporto, d'altro canto, sono gli stessi che hanno messo sotto accusa per attività antiamericane Charlie Chaplin, Marilyn Monroe e centinaia di altri cittadini. E infatti, dopo il disastro della Baia dei Porci, è proprio Kennedy a volerci vedere chiaro, mettendo in piedi una commissione di inchiesta che affida al fratello Robert. E tuttavia, l'attacco degli anticastristi suscita paura nel governo rivoluzionario cubano, determinando un graduale avvicinamento all'Urss. Insomma, Castro non intende diventare l'ennesima “repubblica delle banane” dell'America Latina. È l'ennesima dimostrazione di come il maccartismo ottenga sempre risultati opposti rispetto agli obiettivi dichiarati. Che Guevara non è d'accordo con il suo compagno, ma comprende che la Baia dei Porci è l'inizio di una escalation che si concluderà solo con l'invasione dell'isola da parte dei marines. La tensione sale pericolosamente. JFK accusa apertamente Mosca di avere in progetto di installare missili atomici sull'isola, a due passi dal territorio americano. Ma Kruscev ha buon gioco nell'accusare Washington di averlo già fatto in Turchia, a due passi dall'Urss. La situazione a questo punto precipita. Diverse fotografie scattate da aerei-spia americani mostrano come, effettivamente, su Cuba siano già pronte alcune installazioni pronte all'uso, ma di missili nemmeno l'ombra. Nel frattempo l'Urss manda nell'area alcune navi da guerra. Il mondo assiste sgomento al precipitare degli eventi: si è a un passo dalla III Guerra mondiale. Il 22 ottobre 1962 JFK annuncia che ogni attacco missilistico proveniente da Cuba sul territorio americano verrebbe considerato come un attacco sovietico e come tale riceverebbe una adeguata risposta, nucleare ovviamente; dichiara inoltre il completo blocco navale dell'isola, proprio nel momento in cui l'Urss sta inviando nell'area le sue imbarcazioni da guerra e di trasporto del materiale bellico e nucleare. Quella di JFK è una durissima presa di posizione, che tuttavia scontenta i settori più conservatori fuori e dentro la sua amministrazione, che vorrebbero un immediato bombardamento dell'isola, cioè la III Guerra Mondiale. Non hanno torto i giovani a temere l'estinzione del genere umano. E tuttavia Kennedy mantiene i nervi saldi: spera che i sovietici alla fine rinuncino ad armare Cuba. Da parte sua, anche Kruscev cerca di stemperare la tensione, dichiarando che i missili a Cuba avrebbero una funzione solamente difensiva. Ma il 27 ottobre un aereo spia americano U2 viene abbattuto dalla contraerea castrista e un altro rischia di fare la stessa fine proprio sui cieli sovietici. Ma perché con la tensione alle stelle gli americani continuano a sorvolare non solo Cuba, ma anche l'Urss? È evidente che alcuni settori militari americani remino contro l'amministrazione Kennedy, il quale però reagisce molto duramente contro l'establishment militare, riprendendo in mano la situazione e pervenendo ad un accordo con i sovietici. L'accordo *pubblico* prevede il ritiro dei missili sovietici da Cuba, quello *segreto* il ritiro dei missili dalla Turchia e la promessa americana che Cuba non sarebbe mai stata attaccata. È l'ultima grande vittoria di Kruscev e Kennedy. Il primo pagherà caro quello che in patria, nel partito soprattutto, viene considerato come un cedimento al nemico: nel 1964 uscirà definitivamente di scena grazie ad una congiura di regime. Insomma è Cuba l'occasione che i conservatori del Pcus stavano da tempo aspettando. JFK dura ancora di meno e anche per lui Cuba risulterà fatale.

Il 22 novembre 1963, durante una visita nella città texana di Dallas, viene raggiunto da numerosi colpi di pistola: morirà in ospedale pochi minuti dopo. La polizia cattura quasi immediatamente un certo Lee Oswald, che viene presentato alla stampa come pericoloso comunista. Oswald sembra davvero il colpevole perfetto: è schedato come agitatore comunista, di più, come sostenitore di Castro; ha fatto visita in Unione Sovietica e sa usare molto bene le armi. E tuttavia – come diverse commissioni di inchiesta metteranno presto in luce – è stato anche un valoroso marine, in contatto con i servizi segreti americani nonché amico di mafiosi texani. Di più: durante il famoso viaggio in Urss, al momento di chiedere la cittadinanza sovietica viene espulso dal paese come spia. E allora non deve assolutamente stupire che il giorno dopo il suo fermo, mentre sta per essere tradotto in carcere e dichiara di volere fare pesanti rivelazioni, viene assassinato da un gestore di un noto night club vicino alla mafia ed ai settori dell'anticastrismo americano. Un omicidio quasi impossibile, in mezzo a decine di giornalisti e soprattutto di poliziotti armati fino ai denti. Ma anche il suo assassino farà la medesima fine molto presto. Negli anni successivi decine di processi, inchieste, documentari, film, libri e reportage cercheranno di fare luce su uno degli episodi più misteriosi della storia americana, mettendo in luce le contraddizioni della versione ufficiale sulla morte del presidente, come cioè sia incompatibile la dinamica dell'omicidio con la presenza di un solo assassino. E quando non si è da soli a sparare significa che si è davanti ad un complotto. Insomma, l'omicidio di JFK è politico.

La morte di Kennedy segna la fine di un'era, anzi di un sogno, quello di cambiare il mondo democraticamente, con grandi idee, con straordinari programmi. Nell'opinione pubblica americana, tra i giovani soprattutto, si fa strada la convinzione che per raggiungere l'obiettivo di un mondo più giusto occorra impegnarsi in prima persona, senza delegare niente a nessuno, utilizzando, se è necessario, anche la violenza. Il paese scivola nel caos, una vera e propria guerra civile strisciante, con una scia di sangue impressionante. Il nuovo presidente è Lyndon Johnson. Ancora oggi alcuni studiosi lo indicano come il regista del complotto antikennediano. Difficile dire se si tratti di verità o di pura dietrologia. Comunque stiano le cose, Johnson rappresenta effettivamente la parte più conservatrice del Partito Democratico, la sua anima sudista, razzista e reazionaria. Durante i tre anni di presidenza Kennedy non ha fatto certo mistero di non condividere molte delle sue scelte, in modo particolare la nefasta conclusione dell'operazione Baia dei Porci. Ma ora spetta a lui governare un paese sempre più teso, deluso, amareggiato, arrabbiato. Ma sarebbe poco onesto ricordare solo questo aspetto di Johnson. Con la sua presidenza, infatti, gli Usa realizzano la tanto agognata integrazione razziale, sebbene a carissimo prezzo, un livello di eguaglianza sociale che non ha eguali nella storia passata e futura del paese, nonché la riconquista del primato industriale, scientifico e tecnologico, che significherà, a fine decennio, anche mettere piede sulla Luna prima dei sovietici, cioè realizzare uno dei sogni di JFK. Ma, ancora una volta, la sfida arriva da fuori, questa volta da molto lontano, per la precisione da un paese che la stragrande maggioranza degli americani non sa indicare con precisione sulla carta geografica: il Vietnam. Anche in questo caso non sarebbe onesto addossare tutta la responsabilità di una guerra che segnerà profondamente l'America al solo Johnson. È infatti Kennedy a iniziare l'escalation, mandando in Vietnam alcuni consiglieri militari. Il Vietnam durante la guerra combatte al fianco degli alleati contro i giapponesi, ma a guerra finita gli viene negata l'indipendenza dalla Francia. Durante il conflitto però, si forma un vasto movimento guerrigliero di ispirazione comunista guidata da Giap e Ho Chi Minh. Nel 1954, l'esercito francese viene letteralmente sbaragliato a Dien Bien Phu dai guerriglieri comunisti. A questo punto i francesi sono costretti a scendere a patti: alla Conferenza di Ginevra il paese viene diviso in in due lungo il 17° parallelo: a Nord nasce la Repubblica Socialista del Vietnam, sostenuta dalla Cina (e in misura minore dall'Urss, almeno fino al 1970)² con capitale Hanoi, a Sud uno stato sotto l'influenza occidentale, con capitale Saigon. Ma si tratta di un assetto precario: la maggioranza della popolazione meridionale non sopporta l'influenza americana che gradualmente si sostituisce a quella francese per contenere il comunismo nell'area e parteggia apertamente per la guerriglia comunista, che si batte per l'unificazione con la Repubblica Socialista del nord. La nascita di un movimento indipendentista a maggioranza comunista nel Sud del paese, il Fronte di Liberazione Nazionale, meglio conosciuto come Vietcong, e le continue irruzioni dell'esercito del Nord inducono Kennedy ad intervenire. Non si tratta di inviare l'esercito, ma di sostenere attivamente il governo del Sud con aiuti militari e l'invio di alcuni esperti. Con la morte di JFK la situazione precipita: la guerriglia Vietcong si fa ogni giorno più forte e il Vietnam del Sud sembra non riuscire ad arginarla. Il 31 luglio 1964 l'incrociatore americano USS Maddox viene attaccato da alcune imbarcazioni nordvietnamite non lontano dalle coste del paese comunista. Johnson denuncia l'attacco e procede all'invio nel Vietnam del Sud del primo contingente militare: 3.500 marines. È l'inizio della guerra. Ma perché i vietnamiti del nord hanno attaccato un incrociatore in navigazione ben oltre le acque territoriali del paese ben sapendo di scatenare le ire americane? Per anni a questa domanda non è stato possibile offrire alcuna risposta. Di recente, però, si è scoperto che si è trattato di un vero e proprio tranello ordito proprio dall'amministrazione Johnson per offrire agli Usa il pretesto per intervenire. La USS Maddox, infatti, viaggiava a poche centinaia di metri dalle acque territoriali nord vietnamite e in perfetto assetto da guerra. Le imbarcazioni nordvietnamite tentano di allontanarla sparando qualche colpo di avvertimento. La Maddox, insomma, non viene affatto affondata né riporta alcun danno serio. Ma l'attacco offre l'occasione ad altre imbarcazioni da guerra americane presenti nell'area di contrattaccare e affondare molte imbarcazioni comuniste. Insomma, uno scontro che si risolve nettamente in favore degli americani viene presentato come un vile attacco nordvietnamita e con ingenti perdite.

² Usa e Urss hanno rotto ogni rapporto di amicizia in seguito al processo di destalinizzazione di Kruscev, soprattutto dopo la fallimentare conclusione della crisi dei missili a Cuba. La Cina accusa l'Urss di essere un paese imperialista, incapace di porsi come una reale alternativa al capitalismo internazionale

La guerra del Vietnam causa il più grande trauma che gli Usa, peraltro già colpiti al cuore dall'omicidio Kennedy, abbiano mai vissuto nella loro storia. L'America non ha mai perso una guerra, risultando anzi decisiva per le vittorie nel primo e nel secondo conflitto mondiale. In Vietnam le cose vanno diversamente. Ma perché gli Usa decidono di intervenire nell'area? Anche in questo caso risultano determinanti i rapporti della Cia, che parlano di un Sud tutto unito contro il comunismo e di un Nord debole militarmente e affamato dall'economia di stato: si replicano gli errori di Cuba. E infatti, non appena giungono in Vietnam, i soldati americani possono constatare con i propri occhi quanto la situazione sia profondamente diversa: i sudvietnamiti potranno anche essere a maggioranza non comunisti (difficile dirlo), ma in loro è ancora molto forte lo spirito unitario costruito negli anni della guerra di liberazione contro l'invasore giapponese e contro il colonialismo francese. Per questa gente, impoverita dallo sfruttamento straniero, al Nord non esistono nemici né comunisti, ma soltanto fratelli che si stanno battendo per l'indipendenza di tutto il paese. Il Nord è sicuramente un paese povero, questo è vero, ma la sua gente ha una forza straordinaria, quella delle proprie idee, portate avanti con una ostinazione che si rivelerà presto più forte delle armi chimiche, delle bombe al napalm, degli eccidi e dei crimini di ogni genere perpetrati dai soldati americani. Dopo quasi un decennio di battaglie si conteranno dai due ai tre milioni di vietnamiti uccisi, per la maggior parte civili, contro sessantamila soldati americani. Ma la guerra la vincono proprio loro, i Vietnamiti del Nord e i Vietcong del Sud, riuscendo finalmente ad unire il paese.

L'escalation vietnamita contribuisce ad incendiare l'America. L'opposizione alla guerra diventa il collante di tutti i movimenti di protesta che si sono andati formando in questi anni. Ancora una volta è il Rock a fare da colonna sonora: cantautori come Joan Baez e Bob Dylan, gruppi come Jefferson Airplane, Grateful Dead, Doors si fanno portavoce del movimento pacifista. È l'ora degli Hippies, dei capelli lunghi, dei grandi raduni, delle manifestazioni di piazza, degli scontri con la polizia. "Non fidarti di nessuno che abbia più di trentacinque anni" è il loro slogan. La nuova generazione è ormai pronta allo scontro frontale con il vecchio mondo. Anche tra gli afroamericani sono in molti a pensare che occorra abbandonare il pacifismo di Luther King: ci ammazzano in patria, ci mandano a morire in Vietnam, occorre rispondere, urlano i giovani di colore. E così aumenta la forza del movimento radicale di Malcolm X, il profeta del "Black Power", che viene assassinato nel 1964 da un fanatico musulmano. Malcolm ha le idee molto chiare: i neri devono organizzarsi per opporsi alla violenza razzista, agli attacchi della polizia, alla segregazione e, naturalmente, alla guerra nel Vietnam "con ogni mezzo necessario". Il sangue scorre per le strade d'America. Le manifestazioni di protesta si fanno sempre più imponenti e la risposta del governo ogni giorno più dura. Si ricorre alla Guardia Nazionale, un esercito che, invece di combattere in Vietnam (la maggioranza di loro lo evita grazie ad amicizie influenti), spara nelle manifestazioni di piazza. Si tratta di soldati, più fortunati di molti loro coetanei che si battono in Indocina, poiché a tutti gli effetti "imboscati", grazie a qualche amicizia altolocata.

11 agosto 1965: una pattuglia della Lapd (Los Angeles Police Department) ferma un nero di ventuno anni alla guida di un'auto con l'accusa di guida in stato di ebbrezza. Partono i primi schiaffi, poi gli spintoni, infine lo si cerca di mettere in ginocchio per fargli baciare i piedi degli agenti. Non è la prima volta che accadono simili episodi (e non sarà l'ultima). La popolazione di colore, anche nelle grandi città, subisce quotidianamente ogni genere di umiliazione. Ma questa volta il "nigger", lo sporco negro, reagisce. In suo aiuto giungono altri "fratelli" del quartiere, il popoloso ghetto nero di Watts. Scoppia uno dei più sanguinosi *riot* della storia americana: sei giorni di scontri con la polizia prima e la Guardia Nazionale poi, che spara ripetutamente sulla folla. Si spara anche dagli elicotteri. Scendono in strada i carri armati. Molti dei rivoltosi rispondono al fuoco, mettendo in pratica per la prima volta i suggerimenti di Malcolm X. Alla fine si contano 34 morti tra i rivoltosi, oltre mille feriti e danni per 40 milioni di dollari. Non è la prima volta che un quartiere nero insorge e tuttavia Watts rappresenta una svolta: protagonisti della rivolta sono soprattutto i giovani di colore, le loro bande, le loro radio pirata, le loro organizzazioni politiche. Rispetto al passato è ben evidente una organizzazione dietro la rivolta, che evita che la rabbia dei neri si indirizzi contro tutto e tutti, colpendo anche persone ed interessi della comunità. L'obiettivo, insomma, è il "potere bianco", la Guardia Nazionale, il governo della California, in mano all'ex attore maccartista nonché futuro presidente degli Usa Ronald Reagan. Passano solo pochi mesi e due giovani attivisti pacifisti si danno fuoco per protestare contro la guerra nel Vietnam. Ormai si contano a migliaia i giovani che bruciano le cartoline di chiamata alle armi davanti al Pentagono, che scappano in Canada per sfuggire alla leva obbligatoria, che cambiano identità. Centinaia di università vengono occupate in tutto il paese. Le strade delle principali città portano i segni di una guerriglia pressoché quotidiana. Il principale movimento giovanile di questi anni è lo Student for a Democratic Society (Sds), ma molto forte è anche il Free Speech Movement (Fsm), che annovera tra le sue file anche alcuni afroamericani dei ghetti. È la nascita della New Left, molto lontana dal marxismo-leninismo tradizionale, ostile all'Urss e vicina ai movimenti di liberazione del Terzo Mondo, libertaria e guevarista. Nel 1966 nasce il Black Panther Party, un movimento di autodifesa creato da personaggi che diventeranno presto dei veri e propri miti per i giovani di tutto il mondo: Huey P. Newton, Bobby Seale, Angela Davis, Bobby Hutton. Il Bpp nasce nel quartiere nero di Oakland, San Francisco, e subito conquista le simpatie del quartiere difendendo, armi in pugno, la comunità nera dagli attacchi razzisti della polizia e dei razzisti, costruendo asili, mense, ospedali completamente autogestiti. Portare armi in America non è reato, chiunque le può acquistare anche in un normale supermercato, purché non sia nero. Il Bpp decide di porre fine a questa discriminazione e di armarsi per difendere i fratelli in tutto il paese. Ma le Pantere non intendono contrapporre il black al white power. Puntano all'unione di tutti gli oppressi d'America. Questo il loro programma:

1. Vogliamo la libertà, vogliamo il potere di determinare il destino della nostra comunità nera;
2. Vogliamo piena occupazione per la nostra gente;
3. Vogliamo la fine della rapina della nostra comunità nera da parte dell'uomo bianco;
4. Vogliamo abitazioni decenti, adatte a esseri umani;
5. Vogliamo per la nostra gente un'istruzione che smascheri la vera natura di questa società americana decadente.
6. Vogliamo un'istruzione che ci insegni la nostra vera storia e il nostro ruolo nella società attuale;
7. Vogliamo che tutti gli uomini neri siano esentati dal servizio militare;
8. Vogliamo la fine immediata della brutalità della polizia e dell'assassinio della gente nera;
9. Vogliamo la libertà per tutti gli uomini neri detenuti nelle prigioni e nelle carceri federali, statali, di contea e municipali;
10. Vogliamo che tutta la gente nera rinviata a giudizio sia giudicata in tribunale da una giuria di loro pari o da gente delle comunità nere, come è previsto dalla costituzione degli Stati Uniti;
11. Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiti, giustizia e pace.

Le Pantere conquistano le prime pagine dei giornali di mezzo mondo quando decidono di affermare il diritto all'autodifesa entrando armati fino ai denti fin dentro i locali del palazzo del Governo della California, tra lo sbigottimento generale e un Reagan in fuga. Non si erano mai visti prima dei *nigger* osare tanto. Il fuggi fuggi è generale: e mentre i politici bianchi scappano, decine di reporter e fotoreporter si accalcano attorno a questo gruppo di guerriglieri armati fino ai denti. Un affronto che l'America bianca non gli perdonerà mai. Scatta una feroce repressione. Decine di militanti vengono uccisi a sangue freddo. Il primo di una lunga serie è Bobby Hutton, di appena sedici anni, freddato in casa. Al suo funerale sfila tutto lo stato maggiore delle Pantere in divisa d'ordinanza: basco nero, giubbotto di pelle nera, guanti neri e armi in pugno. A salutare con il pugno chiuso il passaggio della bara del giovane militante del partito migliaia di persone, tra cui un commosso Marlon Brando. Molte sedi del partito vengono sgomberate a colpi di bazooka, come a Los Angeles. Ma il mezzo più efficace si rivelerà, alla fine, l'eroina. I quartieri neri in mano alle Pantere Nere vengono presto inondati dalla polvere bianca, creando in breve tempo un vero e proprio esercito di zombie pronti a vendersi al migliore offerente. Quelle che fino a poco tempo prima erano le roccaforti del radicalismo nero si trasformano in un ricettacolo di delatori, di informatori, di spacciatori e di criminali di ogni genere. Nati per difendere la popolazione nera dal razzismo dei bianchi, le Pantere non saranno in grado di fare altrettanto con questi soggetti, perdendo presto credito e forza.

Fino al 1968 l'opposizione alla guerra in Vietnam viene condotta soprattutto da movimenti più o meno organizzati, soprattutto giovanili, dalla cosiddetta New Left e dagli afroamericani. Al loro fianco decine di attori, sportivi, musicisti bianchi e neri, come il pugile afroamericano Cassius Clay. Clay, un'altra icona della protesta giovanile degli anni Sessanta: militante del Black Power, pugile di eccezionali doti e qualità, conquista nel 1964 la corona di campione del mondo dei pesi massimi. Dopodiché aderisce all'Islam, facendosi chiamare Mohamed Ali. Difende il titolo per sette volte consecutive, divenendo il pugile più decorato della storia. Ma nel 1967 rifiuta di partire per il Vietnam. Ai giornalisti che gli chiedono il perché di tale decisione, risponde: "Nessun Vietcong mi ha mai chiamato nigger". Le autorità americane decidono di ritirargli titolo e medaglie. Ma nelle università americane, come nei ghetti neri, la sua immagine compare ormai al fianco di quelle di Che Guevara, che, nell'ottobre del 1967, viene catturato, torturato e quindi ucciso da un gruppo di reazionari boliviani e di emissari del governo americano. Il Che aveva lasciato Cuba non solo perché deluso dalla svolta filosovietica e burocratica di Fidel Castro, ma anche perché – come ha sempre dichiarato – il compito di un rivoluzionario è quello di andare ovunque esistano degli sfruttati che si battono per la loro liberazione. Lo spirito romantico del Che conquista una intera generazione. Questo il suo grido di battaglia:

In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta. Purché altri uomini e altre donne si impegnino ad impugnare le nostre armi e a intonare canti funebri con il rumore delle mitragliatrici!

Gli slogan di Guevara vengono immediatamente fatti propri dai giovani di mezzo mondo: "Hasta la victoria siempre", "Bisogna essere duri senza perdere per questo la propria tenerezza", "Patria o morte", "Creare uno, due, tre, mille Vietnam" (ancora e sempre il Vietnam!)

Fino al 1968 l'opposizione alla guerra è molto vasta ma non maggioritaria, anche grazie ai mass media, che celano la realtà di quanto avviene in Vietnam, continuando a riportare acriticamente quanto dichiarano gli ufficiali nei loro briefing quotidiani: "la guerra prosegue senza problemi", "oggi abbiamo ucciso dieci ribelli", "gli obiettivi sono stati raggiunti" eccetera. Ma il 30 gennaio 1968 un folto gruppo di Vietcong attacca l'ambasciata americana nel centro di Saigon. Le immagini della battaglia fanno subito il giro del mondo e dimostrano anche al popolo americano la cruda realtà: il Sud del Vietnam non è per nulla dalla parte degli americani, anzi parteggia apertamente con i guerriglieri e il Nord comunista e i soldati americani stanno combattendo una dura battaglia e sono ben lontani dalla vittoria. L'offensiva del Tet (il capodanno vietnamita che si festeggia a fine gennaio) coinvolge tutte le principali città del Sud del paese e costringe le truppe americane a rapide e ingloriose ritirate. Molti giovani disertano, altri si uniscono ai Vietcong. I giornalisti, i fotografi, i cineoperatori si staccano dalle divisioni alle quali sono stati assegnati per anni senza potersi muovere per documentare quanto sta accadendo. Ed ecco arrivare anche in America il vero volto della guerra, fatta di morti, di eccidi, di corpi bruciati, mutilati, violentati. Le famiglie americane vedono in diretta televisiva i loro figli stravolti, impauriti, terrorizzati, feriti e, infine, ammazzati. Fino al 1968 alle telecamere era vietato riprendere le bare dei soldati americani che facevano ritorno in patria. Dopo l'offensiva del Tet, fermare i mass media è diventato impossibile per le autorità. E saranno decine di migliaia le bare con la bandiera americana che faranno ritorno a casa negli anni successivi. Ma altri

soldati mostrano al paese ben altro volto, quello della crudeltà. Il 16 marzo 1968 soldati americani della Compagnia Charlie, appartenente alla XI Brigata di fanteria leggera agli ordini di William Calley, irrompono nel villaggio di Song My (o anche My Lay), sparando su tutto ciò che si muove. Vengono uccise 347 persone, in maggioranza donne, bambini e neonati. Le poche che riescono a salvarsi a questa furia omicida vengono stuprate e torturate. Foto e immagini del massacro fanno presto il giro del mondo, suscitando indignazione, nausea, rabbia. È evidente che gli Usa non stanno combattendo una “guerra giusta”, che il conflitto si è trasformato in una caccia indiscriminata contro tutti i vietnamiti. E se non dovessero bastare queste immagini, sono i feriti, i mutilati, i reduci a raccontare il vero volto della guerra a chi è rimasto a casa. Molti di loro sono stati decorati per atti di eroismo e per le autorità non è certo piacevole vederli scenderli in piazza con gli hippies. D'ora in poi anche loro finiranno nel tritacarne della dura repressione.

Nel 1968 l'opposizione alla guerra del Vietnam diventa planetaria: si incendiano le piazze di Berlino, Parigi, Londra, Roma. Johnson ha perso la sua battaglia e con lui il paese intero che è in fiamme. In Francia la protesta si trasforma in insurrezione e per l'intero mese di maggio il paese è sull'orlo della guerra civile. A Berlino non passa giorno senza che studenti e forze dell'ordine si scontrino molto duramente e a Roma la visita del Presidente americano si trasforma in un calvario: la capitale italiana è bloccata da migliaia di manifestanti che protestano contro la guerra. Una battaglia lunga e molto violenta, come nel resto del mondo. E la contestazione raggiunge anche i paesi del Patto di Varsavia: lì la protesta contro la guerra del Vietnam si unisce alla lotta contro la dittatura. Ma la risposta è la medesima e lo scontro durissimo.

Messico, settembre 1968. Il paese è mobilitato per le Olimpiadi. Il Messico è apparso piuttosto tranquillo nell'anno in cui tutto il mondo è in fermento. Le autorità ostentano sicurezza davanti alle telecamere e dichiarano che tutto filerà liscio dall'inizio alla fine. Ma mentre il mondo intero assiste alla cerimonia di apertura, nella cittadella universitaria della capitale messicana scoppiano scontri tra studenti e polizia. È un segnale che le autorità sottovalutano. Il 2 ottobre, a giochi ormai avviati da alcuni giorni, polizia ed esercito attaccano in forze gli edifici universitari siti in Piazza delle Tre Culture. È una strage: decine, forse centinaia i morti, molti dei quali squartati dai colpi di baionetta dei soldati. Migliaia i feriti, tra cui anche la giornalista italiana Oriana Fallaci, testimone dell'eccidio. Un orrore, che tuttavia non ferma i giochi: “the show must go on”, ripetono in coro le autorità sportive nazionali ed internazionali. Ma a ricordare loro le atrocità di Piazza delle Tre Culture e la guerra del Vietnam, in solidarietà con i giovani di mezzo mondo che stanno lottando per un mondo più giusto ci pensano due atleti di colore statunitensi, Smith, vincitore dei 200 metri piani, e Carlos, arrivato secondo, che salutano inno e bandiera americana con il pugno chiuso in un guanto nero, alla maniera delle Pantere Nere. Verranno squalificati a vita.

Le stragi del 1968 e la dura repressione determinano una svolta militarista del movimento giovanile bianco americano. Nascono i Weathermen, una formazione clandestina armata composta da ex attivisti dello Sds. Le loro azioni sono eclatanti, ma senza spargimento di sangue, almeno all'inizio. I Weathermen dimostrano notevoli capacità militari (tra di loro vi sono anche disertori dell'esercito), riuscendo a piazzare ordigni persino dentro il Pentagono. Un altro gruppo armato, il Simbyonese Army, conquista le prime pagine dei telegiornali con il rapimento di Patrica Hearst, una giovane e affascinante ragazza di una tra le più ricche famiglie d'America. Dopo avere pagato il riscatto però, la Hearst rifiuta di fare ritorno a casa e si unisce al gruppo. Una telecamera la riprenderà poche settimane dopo mentre con un mitra in mano e a volto scoperto, rapina una banca con i suoi compagni: un'altra icona di quegli anni.

Il Rock è stato fin dal suo esordio la colonna sonora di una generazione di contestatori. Ora, in linea con i tempi, i registri si fanno sempre più duri. Led Zeppelin, Deep Purple, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Grand Funk e molti altri rappresentano la fine sanguinosa degli anni Sessanta. I loro concerti si trasformano spesso in kermesse politiche, che spesso sfociano in duri scontri con la polizia. Gli Usa continuano a bruciare.

Memphis, Lorraine Motel, 4 aprile 1968. Martin Luther King è affacciato al balcone della stanza insieme alla moglie Coretta quando viene raggiunto da alcuni colpi di arma da fuoco. Muore sul colpo. L'America nera esplose. È una rabbia violenta, distruttrice, assolutamente spontanea, non organizzata. Anche i seguaci di King e della sua non violenza si ritrovano sulle barricate. Dopo quello di JFK, un altro sogno svanisce. Del leader dei diritti civili rimarranno per sempre impresse nella memoria collettiva non solo americana, le parole pronunciate durante la marcia per i diritti civili del 28 agosto 1963, “I have a dream”:

[...] Oggi vi dico, amici, non indugiamo nella valle della disperazione, anche di fronte alle difficoltà dell'oggi e di domani, ho ancora un sogno. È un sogno fortemente radicato nel sogno americano.

Ho un sogno, che un giorno questa nazione si sollevi e viva pienamente il vero significato del suo credo:

"Riteniamo queste verità di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono stati creati uguali".

Ho un sogno, che un giorno, sulle rosse colline della Georgia, i figli di ex schiavi e i figli di ex proprietari di schiavi riusciranno a sedersi insieme al tavolo della fratellanza.

Ho un sogno, che un giorno persino lo stato del Mississippi, uno stato che soffoca per l'afa dell'ingiustizia, che soffoca per l'afa dell'oppressione, sia trasformato in un'oasi di libertà e di giustizia.

Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non siano giudicati dal colore della loro pelle, ma dal contenuto del loro carattere.

Ho un sogno oggi!

Ho un sogno, che un giorno, giù in Alabama, con i suoi razzisti immorali, con il suo governatore le cui labbra gocciolano delle parole "interposizione" e "nullificazione" - un giorno proprio là in Alabama bambini neri e bambine nere possano prendersi per mano con bambini bianchi e bambine bianche come sorelle e fratelli.

Ho un sogno oggi!

Ho un sogno, che un giorno ogni valle sia colmata, e ogni monte e colle siano abbassati, i luoghi tortuosi vengano resi piani e i luoghi curvi raddrizzati. "Allora la gloria del Signore sarà rivelata ed ogni carne la vedrà" [...]

Robert Kennedy è sempre stato al fianco del fratello John. Dopo la sua morte ha continuato ad indagare su mafia e malavita organizzata, portando all'arresto dei boss più potenti del paese. Per questo è uno degli uomini politici più odiati dai mafiosi e molto temuto dai conservatori, per le sue idee ancora più progressiste di quelle del fratello. Il 1968 è l'anno delle elezioni presidenziali. I repubblicani ripropongono Nixon, sconfitto da John Kennedy nel 1960. I democratici presentano vari candidati, ma sin dall'inizio prevale, e a furor di popolo, proprio Robert Kennedy. Bob con gli anni è diventato sempre più radicale, sposando molte delle rivendicazioni dei movimenti di protesta giovanili, fino a diventare fermo sostenitore del ritiro delle truppe americane dal Vietnam. È anche lui, come il fratello, molto affascinante, un aspetto molto giovanile, che lo fa sembrare un ragazzino. D'altro canto, i Sixties sono davvero anni giovani, per le idee, per i protagonisti, per la passione con cui si vivono determinate esperienze. La campagna elettorale di Bob si svolge tutta in mezzo alla gente, senza scorta, senza protezioni, e sempre tra un mare di folla multicolore. Arriva ovunque, persino nei ghetti neri in rivolta e ovunque è una festa. È lui l'uomo che l'America stava aspettando per uscire dalla crisi, dal caos, dalla violenza; è lui la nuova speranza, il nuovo sogno americano. I sondaggi parlano chiaro: se alla presidenza i democratici candidano Bob – il che è scontato, vista la pochezza degli altri concorrenti – Nixon è spacciato (e sarebbe la sua terza sconfitta). Il partito democratico è a dir poco perplesso dell'attivismo radicale di Kennedy, ma la base è tutta con lui, anzi dalla sua parte è la maggioranza degli americani.

Quattro giugno 1968: all'Hotel Ambassador di Los Angeles Bob Kennedy incontra i suoi sostenitori per l'ultimo battaglia prima della sua investitura alle presidenziali. Si tratta solo di una formalità: Bob non ha più rivali all'interno del partito, dunque non manca che l'incoronazione finale. Tiene un discorso dai toni pacati, come è nel suo stile; sorride, saluta i tanti giovani che sono accorsi a sostenerlo, parla di ritiro delle truppe dal Vietnam, di diritti civili, di sogni da realizzare, di pace e giustizia sociale. Le sue parole ricordano quelle del fratello, di Luther King, di tutti i movimenti di protesta di questi ultimi anni. Quando finisce il suo discorso, centinaia di persone si avvicinano per stringergli la mano. Ma tra la folla c'è anche il suo assassino, che gli spara contro alcuni colpi di pistola. Uno solo gli risulterà fatale; gli altri andranno a conficcarsi nei corpi di alcuni sostenitori e camerieri dell'hotel. Il sogno si è spezzato per sempre. Queste le parole che amava ripetere:

Ci sono coloro che guardano le cose come sono, e si chiedono perché..... Io sogno cose che non ci sono mai state, e mi chiedo perché no?

La Convention democratica per eleggere l'avversario di Nixon dopo la morte di Bob si svolge in una Chicago blindata. Tutti i movimenti giovanili si sono dati appuntamento in città per protestare contro un partito che, con la morte di Kennedy, ha rinunciato a pronunciarsi contro la guerra del Vietnam. Gli scontri durano alcuni giorni: ancora sangue per le strade d'America. I democratici eleggono Hubert Humphrey, poco più di un burocrate di partito. Nixon ha ormai la vittoria in pugno: conduce una campagna elettorale rivolta soprattutto alle questioni interne, all'ordine pubblico. Parla al cuore conservatore dell'America, spaventata dalla contestazione dei bianchi e dalla sovversione dei neri, promettendo mano dura contro i dimostranti. E tuttavia anche la sua gente vuole sentire dalla sua viva voce cosa intende fare in Vietnam. Una cosa è certa: la guerra l'hanno iniziata e condotta i democratici, dunque Nixon ha buon gioco nel riversare sugli avversari la tragedia che si sta consumando in Indocina. Può quindi presentarsi come un moderato, promettendo una soluzione della crisi, dunque un graduale disimpegno delle truppe americane. Insomma, sul Vietnam Nixon supera a sinistra l'incerto Humphrey, che non ha il coraggio né la forza di mettere sotto accusa il suo predecessore.

Sulla carta non sembra esserci partita: tutti i sondaggi danno Nixon vincente. E infatti vince, ma di pochissimo, segno che il paese è ancora spaccato. Se poi si conta il numero degli astenuti, è evidente che il nuovo Presidente degli Usa non gode che dell'appoggio di una minoranza. A non votare sono stati quasi tutti i seguaci di Bob, i giovani e soprattutto i neri. La vittoria di Nixon cancella in un solo colpo tutte le speranze di un decennio. Il movimento è in ritirata.

Estate 1969: più di 300.000 giovani provenienti dai quattro angoli del paese (e del mondo) si riuniscono per passare tre giorni di "pace, amore e musica", come recita lo slogan. Sono presenti gruppi e cantanti tra i più noti e impegnati del panorama nazionale ed internazionale, da Jimi Hendrix a Country Joe, da Crosby, Still, Nash e Young, agli Who, passando per Joe Cocker, Santana, Joan Baez, Melaine e tanti altri. L'amore, libero naturalmente, viene ostentato, come pure l'utilizzo di ogni genere di droghe. I giovani girano nudi, qualcuno con in braccio i loro figli. Dal palco intervengono santoni indiani, istruttori di yoga, contadini della contea. Insomma, pochissima politica. Tutti uniti contro la guerra nel Vietnam, questo è evidente, ma l'impressione è che un periodo stia volgendo al termine. D'altro canto siamo nel 1969 e un nuovo decennio si affaccia all'orizzonte.

Nixon farà una brutta fine. Dopo avere trionfato anche alle presidenziali del 1972 ed avere finalmente risolto il problema del Vietnam, rimane invischiato in uno dei più inquietanti scandali della storia mondiale. A portarlo a conoscenza del grande pubblico, due coraggiosi e giovanissimi giornalisti del Washington Post, Bob Woodward e Carl Bernstein. Sono loro ad indagare sull'irruzione di alcuni uomini presso il complesso edilizio del Watergate a Washington, dove sono presenti gli uffici del Partito Democratico. Un episodio che merita solo alcuni trafiletti sulla stampa locale, ma che non convince a fondo Woodward e Bernstein. Parte una dettagliata inchiesta che terrà gli americani con gli occhi inchiodati sul Washington Post per mesi. Basta poco, infatti, per capire che gli arrestati appartengono tutti all'entourage di Nixon. L'accusa è pesante: Nixon avrebbe fatto spiare gli avversari alla vigilia delle elezioni con tanto di microfoni ed

attrezzature elettroniche molto sofisticate. La fonte che guida i due giornalisti viene presentata al pubblico con il nome di “gola profonda”. Solo di recente si è scoperto – per sua stessa ammissione – che si trattava del numero due del Fbi, Mark Felt. Gola profonda non si limita a guidare Woodward e Bernstein nella loro indagine sull'irruzione al Watergate, ma li mette a conoscenza dell'esistenza di una centrale superiore alla Cia e al Fbi che interviene nel mondo per rimuovere governi scomodi, per attentare alla vita di personalità politiche, per condizionare le elezioni. L'indagine dei due giornalisti sancisce la nascita della cosiddetta “controinformazione”. Ma il successo di questa “controindagine” viene garantita proprio da Nixon, che tenta in tutti i modi di fermarla come anche le indagini della stessa magistratura. Alla fine Nixon viene intercettato mentre parla con i vertici della Cia, chiedendo loro di dargli una mano ad insabbiare tutto. Il paese è sconvolto. Per gli americani l'onesta è alla base della politica, un valore al quale non può sottrarsi nessuno, figuriamoci il loro presidente. Il parlamento americano decide di metterlo sotto accusa: è l'impeachment. Per evitarlo, non rimane a Nixon che una sola strada: le dimissioni. È la prima volta che accade negli Usa ed è un'altra pesante tegola sul popolo americano. Al suo posto il suo vice, Gerard Ford, che durerà appena due anni, poiché nel 1976 le elezioni le vince il democratico Jimmi Carter, con un programma radicalmente progressista.

Nixon ha rappresentato un'ulteriore stretta repressiva sui movimenti di protesta. Il 4 maggio del 1970, per protestare contro la decisione del governo di allargare il conflitto vietnamita in Cambogia, decine di migliaia di giovani scendono in piazza in tutto il paese. Alla Kant State University la polizia spara ripetutamente sugli studenti uccidendone quattro. È una strage che colpisce al cuore la borghesia bianca. I morti provengono tutte dalle sue fila. Non c'erano mai state tante vittime bianche in un solo giorno. La strage ingrossa enormemente le file dei Weathermen e di altri gruppi armati. E tuttavia la spinta degli anni Sessanta si è ormai esaurita e proprio grazie a Nixon. Ma non tanto per il ricorso ad una repressione spietata, quanto perché stanno venendo a mancare le motivazioni che l'hanno generata, a cominciare dalla guerra del Vietnam. È Nixon, infatti, a concludere la pace in Vietnam, grazie alla quale nel 1973 le truppe americane cominciano ad abbandonare il paese. L'accordo rappresenta un totale fallimento per gli Usa, che, dopo averlo completamente distrutto, lasciano il Sud del paese al proprio destino. In poco meno di due anni i Vietkong e l'esercito del Nord conquistano quello che resta del Vietnam del Sud. Nel 1975 il Vietnam è unito sotto un'unica bandiera, quella comunista. Memorabili le immagini degli ultimi americani che abbandonano l'ambasciata di Saigon. Decine di elicotteri tentano di salvare il salvabile, che si concentra tutto sul tetto dell'ambasciata: funzionari e segretari, tutti americani, e collaboratori vietnamiti, mentre fuori si accalcano migliaia di persone terrorizzate. L'ultimo viaggio dell'elicottero carica simbolicamente su di sé tutta la gestione della guerra da parte degli americani: l'apparecchio cade in mare a pochi metri da una portaerei. Il naufragio americano finisce così. E con la guerra del Vietnam possono davvero dirsi conclusi gli anni Sessanta.

Il Vaticano di Giovanni XXIII

Gli anni Sessanta sono davvero un periodo straordinario. Nulla sembra resistere alle trasformazioni che si impongono in questo periodo, nemmeno la più antica, e per certi versi anche più conservatrice, delle istituzioni: la Chiesa cattolica.

Il 9 ottobre 1958 muore Pio XII: il suo è stato uno dei pontificati più controversi e criticati della storia della Chiesa. Non appena eletto, nel 1939, riabilita Charles Maurras, leader del gruppo estremista fascista e antisemita Action Française, protagonista del drammatico affare Drayfus. Ereditava i Patti Lateranensi dal suo predecessore, ma non fa nulla per combattere o riscattare la Chiesa da quel mortale abbraccio. E tuttavia, di fronte allo scoppio della II Guerra Mondiale, assume un atteggiamento pacifista: “Tutto è perduto con la guerra, nulla con la pace”, dichiara. In piena guerra, nel 1941, trasforma la Commissione delle Opere Pie in una vera holding finanziaria, lo Ior (Istituto Opere Religiose), protagonista di numerosi scandali nei decenni successivi (tra cui quella denominata Calvi-Sindona). E a partire dall'otto settembre mostra una certa autonomia sia da Roma sia da Berlino. Indubbiamente, sotto Pio XII la Chiesa non combatterà il nazifascismo con la medesima forza con cui si scaglia contro i comunisti, sui quali sia abbatte a fine guerra la scomunica. E sarebbe tuttavia poco corretto non ricordare le centinaia di sacerdoti che si attivano per salvare dai campi di concentramento gli ebrei, come anche coloro che appoggiano la Resistenza. Ma è anche storicamente provato come alcune istituzioni cattoliche si mobilitino a guerra finita per fare fuggire in America Latina alcuni criminali di guerra nazisti. Insomma, il quadro appare piuttosto controverso e non del tutto edificante per Pio XII. Quello che è certo è che, di fronte ai mutamenti che interessano l'Occidente a partire dagli anni Cinquanta, la Chiesa assume un atteggiamento radicalmente conservatore, senza contare le numerose ingerenze nella politica italiana. I guasti di questa politica non tardano a farsi sentire. Alla fine degli anni Cinquanta si registra una pesante crisi delle vocazioni, una graduale ed inarrestabile disaffezione dei fedeli ed una crescente insofferenza di molti fedeli nei confronti di una Chiesa sempre più impegnata politicamente e sempre meno nella società.

Con la scomparsa di Pio XII la Chiesa Cattolica si trova davanti a un bivio: o continuare la politica conservatrice (se non reazionaria) di papa Pacelli oppure cambiare completamente rotta. La scelta di puntare su un uomo molto anziano, Giovanni Battista Roncalli, alias papa Giovanni XXIII, rappresenta la terza via, quella in apparenza più deleteria: una soluzione di transizione, in attesa di verificare i rapporti di forza interni alla Chiesa e di chiarire meglio l'atteggiamento da assumere di fronte alle sfide della modernità. Ma esattamente come era accaduto pochi anni prima con Kruscev, papa Roncalli non è disposto a fare da semplice paravento ai giochi di potere che si stanno consumando in Vaticano e con la sua forza e il suo carisma in poco tempo trasforma il volto della Chiesa cattolica come nessuno aveva mai fatto prima in passato. Giovanni XXIII è l'opposto di chi l'ha preceduto: uomo mite, sempre sorridente, simpatico, aperto alle novità e soprattutto “buono”. Il suo primo natale da papa lo trascorre tra i bambini malati del “Bambin Gesù” di Roma, scherzando

con chi lo aveva scambiato per Babbo Natale. Il giorno dopo si reca in visita ai carcerati di Regina Coeli. Queste le sue parole:

Non potete venire da me, così io vengo da voi... Dunque eccomi qua, sono venuto, m'avete visto; io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il cuor mio vicino al vostro cuore...

La rivoluzione ha avuto inizio. Pio XII era persona schiva, poco incline al contatto con la gente comune, figuriamoci con quella che la stragrande maggioranza dei suoi fedeli considera null'altro che feccia della società. Roncalli invece, fedele al principio che "gli ultimi saranno i primi", si rivolge soprattutto a questi uomini, agli ultimi, agli emarginati, ai diseredati. A Regina Coeli accarezza il capo di un condannato per omicidio, che subito gli si butta ai piedi piangendo. Anche questo evento viene immortalato dai fotografi, divenendo l'ennesima icona degli anni Sessanta.

Giovanni XIII, come Kruscev e Kennedy, conquista subito la simpatia del mondo intero. Anche lui è un divo, amatissimo anche da chi cattolico non lo è mai stato. La sua spontaneità e naturalezza lo avvicinano al grande pubblico, che lo acclama ad ogni sua uscita. Il suo pontificato è denso di episodi simpatici, di piccoli e grandi gesti, e soprattutto di parole profonde ma al tempo stesso anche molto semplici. Quando la moglie di JFK, Jacqueline, giunge in Italia e decide di visitare il Vaticano, Roncalli si agita: passa le giornate a pensare al modo migliore di accoglierla. Chiamarla "mrs Kennedy", "madame Kennedy" oppure "madame e mrs Kennedy" al tempo stesso? Quando arriva il momento, il buono va incontro alla first lady abbracciandola e chiamandola semplicemente "Jakie". Anche questa immagine farà il giro del mondo.

Giovanni XXIII, Kruscev, Kennedy, Che Guevara: tutti giovani nello spirito (Kennedy e il Che anche nel fisico), come il decennio che si è appena aperto. Le idee, le iniziative, gli atteggiamenti di Roncalli fanno compiere alla Chiesa un vero e proprio salto nel tempo, realizzando rapidamente quel processo di "svecchiamento" che era stato reclamato, sebbene a bassa voce, da moltissimi fedeli. Giovanni XXIII è anche il primo papa dalla fine dell'Unità d'Italia a varcare i confini del Lazio: le prime mete sono Assisi e a Loreto. È anche il primo nella storia della Chiesa a condannare apertamente tutti gli abusi sessuali commessi dai sacerdoti; il primo ad incontrare l'Arcivescovo di Canterbury dopo la rottura avvenuta quattrocento anni prima. Ma il suo capolavoro è senza dubbio il Concilio Vaticano II, che suscita immediate speranze tra i progressisti e forti opposizioni tra i conservatori. Insomma, anche in Vaticano si registrano le stesse dinamiche che stanno sconvolgendo il mondo intero. Tutti però, conservatori e progressisti, ritengono impossibile che il Concilio possa aprirsi e concludersi in poco tempo, come invece vuole il papa. Qualcuno parla di un'attesa di almeno cinque anni per l'apertura e di una conclusione intorno alla fine del decennio. Tempi troppo lunghi per un mondo che ha cominciato a correre come mai prima e questo Roncalli lo sa molto bene. Alla fine saranno necessari tre anni di preparazione. E così l'11 ottobre 1962 finalmente il Concilio ha inizio. Si tratta di un Concilio ecumenico, che raccoglie cardinali, patriarchie e vescovi cattolici da tutto il mondo. È la prima volta per alcune realtà fino ad allora sconosciute o rimaste completamente ai margini della vita della Chiesa. Il tradizionale eurocentrismo vaticano vacilla. Sono soprattutto le Chiese del Terzo Mondo a reclamare maggiore visibilità e un peso proporzionale al grande numero di fedeli presenti nei loro paesi, soprattutto in Africa ed in America Latina. Le loro posizioni sono note: modernizzazione della Chiesa, apertura ai movimenti di liberazione e totale chiusura ai colonialisti. E per la prima volta nella storia sono presenti in qualità di osservatore decine di esponenti di altre Chiese cristiane. Il piccolo Roncalli sta facendo davvero le cose in grande. Il Vaticano II viene subito osteggiato dai conservatori, che temono le paventate aperture, uno scivolamento a sinistra del mondo cattolico, la perdita di antichi privilegi. Ma il papa è inflessibile: è giunto il momento per la Chiesa di "aprirsi alla lettura dei segni dei tempi". Le riforme approvate dal Concilio sono tantissime ed è impossibile farne un breve sunto. Ci si limiterà alle più importanti, come il "Lumen Gentium", con il quale viene riconosciuto ai laici cattolici il ruolo pastorale che era stato riservato solo ai sacerdoti, o la "Gaudium et Spes", grazie al quale il Concilio si apre al confronto con la cultura laica: "Il mondo – si legge nel documento – sebbene spesso lontano dalla morale cristiana, è pur sempre opera di Dio e quindi luogo in cui Dio manifesta la sua speranza". E ancora:

Il compito della Chiesa, dei laici in primo luogo, è quello di riallacciare profondi legami con gli uomini e le donne di buona volontà, soprattutto nell'impegno comune per la pace, la giustizia, le libertà fondamentali, la scienza

Sono parole che suonano come un'eresia per i tanti conservatori presenti nel Concilio: pace, giustizia, apertura al mondo laico, alle donne, alla scienza, sembra il programma politico di una forza di estrema sinistra. La "Sacrosanctum Concilium" ha effetti rivoluzionari, in quanto consente ai sacerdoti di celebrare messa nella propria lingua nazionale, con il chiaro obiettivo di riavvicinare i fedeli alle sacre funzioni. I decreti "Unitatis Redintegratio" e "Nostra Aetate" sono ancora più radicali, in quanto parlano della presenza di "semi di verità" non solo nelle altre chiese cristiane ma in tutte le religioni del mondo. È la più radicale sconfessione delle crociate, dei roghi, delle persecuzioni che la Chiesa cattolica ha perpetrato nei secoli. Il Concilio ha immediate ripercussioni sul mondo cattolico. Nascono le Comunità Cristiane di Base, composte da laici fortemente motivati che agiscono nel sociale, a diretto contatto, se non insieme, a uomini e donne della sinistra più radicale, con l'obiettivo di rendere più giusta la società e il mondo intero. In America Latina gli effetti sono ancora più dirompenti. Intorno a Padre Boff si forma un nucleo di sacerdoti che interpreta il messaggio cristiano come liberazione dalle ingiustizie e quindi assolutamente conciliabile con il pensiero marxista: è la Teologia della Liberazione. Influenzato da questa teologia, il sacerdote colombiano Padre Camillo Torres decide di unirsi alla guerriglia (libertaria e

comunista), cadendo armi in pugno per la libertà del suo paese. In Italia, dove ormai dilaga il fenomeno dei “capelloni” (cioè i beat e gli hippies nostrani prima dell’incendio del Sessantotto), le messe vengono celebrate spesso a ritmo di Rock’n’Roll, con tanto di batteria, amplificatori e chitarre distorte. In alcune parrocchie il canto più gettonato è “Blowin’ in the wind”, del profeta della contestazione giovanile americana: Bob Dylan. Di fronte a questo cataclisma, non possono naturalmente mancare gli oppositori. Sono tanti, ma divisi. Le vecchie gerarchie cattoliche sono incapaci di rispondere colpo su colpo alla rivoluzione conciliare in atto, mentre altri si mettono, di fatto, furi dalla chiesa, come il vescovo francese Monsignor Lefebvre, protagonista dell’ennesimo scisma all’interno della Chiesa cattolica.

Tutto questo sommovimento lo si deve ad un solo uomo, il “papa buono”, Giovanni XXIII, che tuttavia non farà in tempo a vederlo. Muore infatti nel 1963. Il suo nome rimarrà per sempre scolpito nei libri di storia e nella memoria di milioni di cattolici, di fedeli di altre religioni e di agnostici e atei. La sera dell’11 ottobre 1962, sotto una splendida luna, il papa viene acclamato a gran voce da decine di migliaia di fedeli presenti in Piazza San Pietro per l’apertura del Concilio. Roncalli si affaccia, sebbene in pochi riescano a scorgere la sua piccola figura, pronunciando uno dei discorsi più belli di tutto il suo pontificato:

Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera... Osservatela, in alto, a guardare questo spettacolo [...] La mia persona conta niente, è un fratello che parla agli altri fratelli divenuto padre per volontà dello Spirito Santo [...] Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate sempre per chi soffre una parola di conforto